

martedì 19 giugno 2001

orizzonti

l'Unità 25

memoria

**IL CENSIMENTO DEI MULINI**

La Regione Veneto ha avviato il censimento degli antichi magli, mulini e segherie ancora esistenti. L'iniziativa si inserisce nel programma di attività per lo sviluppo del sistema dei musei etnografici veneti. «L'idea - ha spiegato l'assessore all'identità veneta Ermanno Serrajotto - è di recuperare le tracce e la memoria, con un'azione di ricerca diretta di questi luoghi di lavoro che hanno caratterizzato la storia produttiva pre-industriale della nostra regione». Per avviare il censimento la Giunta ha previsto un finanziamento iniziale di 15 milioni.

narrativa

**LA FRECCIA DI WALLACE VERSO L'OCCIDENTE**

Lia Colucci

Come un letterato di rispetto David Foster Wallace definisce il concetto di romanzo con una metafora. È la freccia la metafora. Secca, rapida, penetrante essa ci accompagna per tutte le duecento pagine di *Verso Occidente l'Impero dirige il suo corso*. Va alla ricerca di emozioni da trafiggere, si infila nella carne delle manipolazioni linguistiche mirabilmente assemblate da Wallace, centra infine l'obiettivo che lo scrittore si è dato: fare, attraverso il romanzo che si interroga su se stesso, una sprezzante satira sociale di un'America perduta fra citazioni post-moderne e catene alimentari. Questo racconto, del 1989, era una sezione de *La ragazza dai capelli strani*, tagliato da Einaudi nel 1998. E cronologicamente precede anche il capolavoro dello scrittore,

la monumentale opera *Infinite Jest* uscita in Italia nello scorso anno. La vicenda di *Verso Occidente l'Impero dirige il suo corso* muove da un'altra storia. Precisamente da un'opera considerata un esempio significativo di anti-romanzo dei tardi anni Sessanta, *Lost in the Funhouse* di John Barth. Qui si narrano le vicende di Ambrose M, un adolescente alle prese con le prime inquietudini dei sensi. Stordito dalle atmosfere che emana la casa stregata del luna park, Ambrose subisce la fascinazione sessuale della coetanea Magda. Siamo negli anni Quaranta ad Ocean City nel Maryland. Wallace proietta i personaggi di Barth nel futuro. Immagina la loro evoluzione. Ambrose è diventato docente di scrittura creativa, la casa stregata si è

trasformata in una catena di discoteche pronta per essere lanciata sul mercato da una strepitosa campagna pubblicitaria. La più grande mai progettata dopo quella di McDonald's. Un immenso raduno raccoglie gli attori apparsi negli spot di McDonald's. Tra loro spicca una delle allieve di Ambrose: Drew-Lynn. Attorno a lei si raccolgono gli altri personaggi. C'è anche Magda, ormai invecchiata. E qui che Wallace fa iniziare il suo viaggio. Si va verso l'evento, verso Occidente consi che nessuno arriverà mai alla meta. Wallace accompagna i suoi personaggi. Ma non smette mai di dialogare con il lettore, non gli permette mai di dimenticare che è immerso nel pieno della finzione romanzesca. Parlare della fiction, attraverso la fiction ecco quello

che Wallace fa. Pone interrogativi che riguardano il futuro del romanzo stesso. E soprattutto osa il non osabile: narra e narrando si chiede che senso ha la narrazione. Ironia sublime: i sentimenti prevalgono sui codici postmoderni. Per chi è stata scritta la casa stregata, si chiede ossessivamente Wallace nel corso del libro? E per chi continua a scrivere lo scrittore stesso? Per chi? È una canzone d'amore. E chiaro. Basta aprire gli occhi. In qualche libro c'è il nostro amore, in qualche romanzo le risposte odorano di eterno.

**Verso Occidente l'Impero dirige il suo corso**  
di David Foster Wallace  
minimum fax  
pagine 217, lire 22.000

# La sinfonia povera e grandiosa di Kounellis

Una mostra antologica al Museo Pecci di Prato celebra l'artista più musicale del nostro paese

Flavia Matitti

**la fabbrica dell'arte**

«Sapevo, da quel mucchio di carbone, che ero un condannato a morte, che tentava di salvarsi». Così ha scritto una volta Jannis Kounellis, con la lucidità dei visionari, e queste poche parole, cariche di angoscia e di suspense, ma anche di un'irriducibile forza vitale, chiariscono meglio di qualunque discorso la poetica che da oltre quarant'anni ispira i suoi lavori. A questo grande maestro, che a cavallo degli anni Sessanta e Settanta è stato uno dei protagonisti dell'Arte Povera, il Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato dedica ora una straordinaria mostra antologica (fino al 9 agosto). Curata da Bruno Corà, l'esposizione raccoglie una quarantina di lavori, spesso di grande formato (molti recentissimi), che documentano il lungo percorso artistico di Kounellis, iniziato a Roma alla fine degli anni Cinquanta.

È infatti nel 1956 che l'artista greco si stabilisce a Roma, lasciando per sempre il Pireo, il porto di Atene dove era nato vent'anni prima, e dove aveva vissuto il terrore della seconda guerra mondiale e poi della guerra civile. Giunto in Italia, Kounellis resta particolarmente impressionato dai lavori di Burri e di Fontana, ma tra le sue prime opere prevalgono i dipinti raffiguranti lettere, numeri e segnali, tracciati sulla tela o sulla carta con il colore nero. Più che la fisicità della materia, che diverrà un elemento fondamentale solo in seguito, questi primi lavori presentano qualche affinità con l'arte americana (Kline, Cy Twombly, Jasper Johns, Pollock, ecc.), o con i costruttivisti russi (l'artista stesso ricorda il fascino esercitato su di lui dalla concezione spaziale di Malevitch). Qualche volta, poi, durante delle performance di ispirazione vagamente dadaista, Kounellis offre agli intervenuti delle «letture musicali», ossia cantate, di questi dipinti. L'intenzione è quella di andare oltre l'informale, allora il linguaggio dominante nel campo artistico, ma il rapporto con la musica resterà un elemento importante nel lavoro di Kounellis.

Viene anzi da pensare che anche l'antologica di Prato, allestita in stretta collaborazione con l'artista, sia stata concepita come una magnifica sinfonia, con un motivo che si avverte come principale, e una serie infinita di «variazioni sul tema».

Nell'opera di Kounellis, del resto, vi sono degli elementi ricorrenti, un po' come fossero note di uno spartito musicale: il ferro, ad esempio, sotto forma di lastre, sbarre o mensole sulle quali poggiano o sono fissati oggetti diversi, il fuoco (assente però in mostra), il carbone, le reti metalliche, il legno, i sacchi di juta, solo per citare alcuni dei materiali più frequentemente utilizzati. Kounellis poi non dà quasi mai un titolo alle sue opere, forse per lasciare libero chi osserva di lasciarsi andare alle proprie associazioni mentali: «Penso - ha infatti dichiarato - di non dare allo spettatore un oggetto già fatto,

Il Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato, costruito in memoria del figlio primogenito dell'industriale tessile pratese Enrico Pecci con la partecipazione di un'ottantina di soci fondatori, sia privati cittadini che ditte, insieme al Comune, all'Unione Industriale Pratese e alla Cassa di Risparmio di Prato, è stato inaugurato nel 1988 e da allora si è subito affermato come uno dei luoghi più attivi in Italia per l'arte contemporanea. Il progetto architettonico spetta a Italo Gamberini (Firenze 1907), esponente del gruppo dei razionalisti toscani. Gamberini ha voluto dare al corpo architettonico del museo il profilo di una fabbrica, presentandolo come «fabbrica dell'arte», e giocando sulla commistione fra moderno e antico (il teatro all'aperto è un anfiteatro classico). Il Centro possiede anche una ricca biblioteca, della quale fa parte il fondo Ferruccio Marchi, fondatore nel 1968 della casa editrice d'arte Centro Di a Firenze. Nato come spazio per esposizioni temporanee dedicate all'arte degli ultimissimi anni, il museo non aveva originariamente una collezione permanente, che invece è venuta formandosi nel corso di questi anni. La collezione ammonta oggi a circa centocinquanta opere, che vengono esposte a rotazione in uno spazio di nuova acquisizione, visitabile su appuntamento. Il primo nucleo è formato da grandi sculture poste nel giardino che circonda l'edificio. Dopo Kounellis il museo ha in programma una mostra collettiva dedicata alla giovane arte giapponese, e un grosso progetto dedicato all'Arte in Toscana dal 1945 al 2000, che coinvolgerà varie istituzioni culturali della regione.

f.m.

ma di farlo funzionare con la sua fantasia».

«La mostra - spiega il coordinatore generale Stefano Pezzato - è stata montata in soli sette giorni, un vero record se si tiene conto della dimensione di certe opere, il cui grande formato non consente ripensamenti in fase di allesti-

mento. C'è da dire poi che Kounellis ha lavorato molto per il teatro, e lo spazio della mostra è stato trattato in modo scenografico, lo si avverte, ad esempio, appena entrati. La prima sala infatti è di grande impatto visivo: si viene sorpresi dalle grandi lastre di ferro sulle quali sono fissati i sacchi di juta, disposte secondo un taglio diagonale come una quinta scenica. Anche la drammaticità, che l'artista «mette in scena» in altre sale ha qualcosa di teatrale, qualcosa che sembra avere un rapporto con le sue origini greche».

Il percorso della mostra si snoda lungo dieci



**povera ma bella**

L'Arte Povera è, insieme al Futurismo, da tempo riconosciuta a livello internazionale come uno dei movimenti artistici italiani più importanti del Novecento. In questi ultimi mesi però ha raggiunto una popolarità davvero eccezionale. Il Castello di Rivoli ha prorogato fino a settembre la mostra *Arte povera in collezione*, mentre alla Tate Modern di Londra è in corso la grande rassegna *Zero to Infinity: Arte Povera 1962-1972* (fino al 19/8), che proseguirà poi per Minneapolis, Los Angeles e Washington. Nella mostra sono presentate ben 140 opere dei protagonisti dell'Arte Povera (Anselmo, Boetti, Calzolari, Fabro, Gilardi, Kounellis, Mario e Marisa Merz, Paolini, Pascali, Penone, Pistoletto, Emilio Prini e Zorio), con un taglio

critico che farà discutere, perché la data di nascita di questa corrente è anticipata al 1962, mentre tradizionalmente la si fissa intorno al 1966-67. È infatti nel 1967 che Germano Celant definisce «povera» una tendenza artistica che proprio allora, fra Roma e Torino, si stava affacciando alla ribalta e che comprendeva anche altri nomi. Ma il successo degli artisti che hanno fatto parte di questo gruppo, ormai ampiamente storicizzato, non si conclude certo con la fine del movimento. È infatti di pochi giorni fa la notizia che la giuria della Biennale di Venezia ha assegnato uno dei premi a Marisa Merz, mentre al Pecci di Prato si è inaugurata da poco una grande mostra antologica dedicata a Jannis Kounellis.

f.m.

Kounellis nella foto di copertina del catalogo dell'antologica al Pecci di Prato. Sopra un'opera dell'artista in mostra

un'opera, un po' sadica a dire il vero, vede due pesci rossi nuotare in una piccola bacinella nella quale è immerso un coltello da cucina affilatissimo. I pesci fanno uno strano effetto perché sono così terrorizzati da sembrare quasi consapevoli del pericolo che li minaccia. Nella stessa sala, la quarta, Kounellis ha sistemato un pianoforte vero, sul quale a orari fissi un esecutore suona l'aria del Va, pensiero del Nabucco di Verdi, interrompendola sempre alla penultima nota. Questa performance, realizzata per la prima volta nel 1970, ha qui come sfondo un'installazione costituita da alcune lastre di metallo con dei ganci ai quali sono appesi dei quarti di bue. Così, l'aria della libertà del popolo ebraico si viene a scontrare con un'immagine molto forte e cruda, che trasmette un senso di morte e di precarietà dell'esistenza, perché la carne deperisce e va cambiata ogni tre giorni.

Ma l'opera più impressionante, e lugubre, si trova nella terza sala, dove sono disposte dieci brande: nove accolgono delle lamiere

ritorte avvolte in coperte militari come fossero dei feriti in un ospedale da campo (o già dei feriti), mentre la decima è coperta da una gabbia che imprigiona cinque topolini, i quali, loro malgrado, danno una rappresentazione molto convincente della sofferenza dei prigionieri.

È chiaro infine che, essendo stata progettata e allestita da Kounellis in persona, la mostra è essa stessa un'eccezionale opera d'arte. Tuttavia, magari al di fuori del percorso espositivo, un pannello didattico con i dati essenziali sulla vita e l'attività dell'artista si sarebbe potuto prevedere.

**clicca su**  
[www.comune.prato.it/pecci](http://www.comune.prato.it/pecci)

Rinaldo Gianola

Vite celebri e meno celebri scovate e raccontate da Geminello Alvi, uno studioso di economia che è anche uno scrittore

## L'importanza di sentirsi fuori dal mondo

Guardando Cary Grant in azione gli uomini avranno pensato, almeno una volta, di identificarsi in quella naturale eleganza, in quella educata virilità. Ma pochi immaginano che quell'attore invidiato e osannato era stato, in realtà, per anni un povero disgraziato, all'anagrafe: Archibald Alexander Leach, figlio del deludente matrimonio tra un sartino a ore e una fragile donna, rinchiusa troppo presto in una casa di cura perché ritenuta pazza. Così il destino di Ernesto Guevara, il «Che» della nostra inquietua giovinezza, avrebbe potuto essere meno tragico e mitico, ma certo più umano, se solo fosse nato qualche anno dopo e invece di attraversare, a cavallo della «Poderosa», l'America Latina fino alla torrida Cuba della passione castrista, avesse fatto rotta sulla pacifica e festosa Hollywood. Che attore, sarebbe stato. E che dire, allora, del motociclista Omobono Ten-

ni, genio delle traiettorie più ardite, capace di vincere gare fino a quarantatré anni, prima dell'ultima curva dei pini, quella del destino mortale?

Geminello Alvi, 46 anni, economista e scrittore, propone un elenco di vite celebri e meno nel suo ultimo libro (*Vite fuori dal mondo*, Mondadori, lire 28.000) che appare, almeno nell'articolazione del lavoro, la continuazione di *Uomini del Novecento*, pubblicato nel 1995 da Adelphi.

Alvi è uno studioso di economia. Ha avuto la fortuna di incontrare e di lavorare con Paolo Baffi, straordinario governatore della Banca d'Italia in anni difficili fino a quando un giudice fascista non arrivò a interrompergli la carrie-

ra. È stato alla Banca dei Regolamenti Internazionali (Bri) di Basilea, una specie di banca delle banche, ha studiato in Italia e all'estero e vive oggi i tempi lenti e rassicuranti della provincia, ad Ancona, la sua città.

Tra i suoi meriti, probabilmente sconosciuti, c'è quello di mantenere un anarchico distacco dalla politica e dalla stessa economia. E di avere una raffinata conoscenza del pugilato che, nonostante tutto, continua a praticare in sudate palestre, come se fosse un'interminabile scuola. Forse anche lui, come scriveva un geniale uomo d'impresa e di letteratura come il capo dell'Alfa Romeo, Giuseppe Luraghi, potrebbe ammettere un giorno «che l'impronta lasciata dai

combattimenti sui ring è stata più profonda e preziosa di quella lasciatami dallo studio delle materie economiche». Meglio i guantoni della Bocconi? Probabile.

Chi legge i giornali lo conosce ormai come «firma»: scrive con la stessa competenza e naturalezza dei segreti della Banca d'Italia e di Primo Carnera. Probabilmente si diverte a sorprendere il lettore denunciando la ristretta visione degli imprenditori italiani, che vivono di rendita, oppure a raccontare le storie di personaggi minori eppur emblematici, scovati tra Internet e antiche enciclopedie, nelle cronache locali dei quotidiani e su vecchi libri comprati alle bancarelle. Sono le vite di personaggi

non comuni, prescindendo dalla loro popolarità o dal loro successo. Piccoli ritratti fuori dalla norma, densi di impressioni e di fatti, vite modeste e anche per questo eroiche, almeno nella penna di Alvi.

Questo economista ha iniziato a scrivere perché, probabilmente, i tempi dello studio e dell'analisi lasciano spazio e risorse per altro. Così abbiamo iniziato a conoscerlo prima sul *Giornale*, poi a *Repubblica*, adesso al *Corriere della Sera*. Ha fatto in tempo anche a fondare, dirigere e chiudere una bella, irrituale rivista, *Surplus*, dedicata all'economia della vita. Costava poche lire, ma l'editore miliardario lo invitava a portare i bilanci in utile, altrimenti... In passato ha scritto

libri ponderosi ed elitari, dai titoli affascinanti come *Le seduzioni economiche di Faust* e *Il secolo americano*, ridondanti di personaggi, storia e finzione. Alvi pare usare un italiano antico. La sua ricercatezza nel linguaggio è evidente, soprattutto se paragonata al vocabolario limitato di noi umili cronisti, e la precisione dei termini, come se fossero calcoli matematici, è il risultato della sua formazione da vorace centauro, molta economia e molta letteratura. Ma, col passare degli anni e forse dopo la contaminazione con il mondo dei quotidiani, anche il suo linguaggio pur rigoroso appare meno severo, quasi che l'avvicinamento al grande pubblico della stampa avesse smorzato le punte più estreme della sua ricerca linguistica.

D'altra parte diventare più popolari, più accessibili, non è un errore, anzi. Rende anche più simpatici e, probabilmente, fa vendere più copie. Magari è anche per questo che il suo ultimo libro viene pubblicato dall'industriale e pervasiva Mondadori.